

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
	Semestre	» 2 50
ESTERO	Anno	» 7 —
	Semestre	» 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica

Il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 142, Roma
Per l'Amministrazione, scrivere a:
Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

- CARLO MALATO: *La rivoluzione russa e l'Europa.*
ALESSANDRO COEN: *Ad un fulco.*
SAVERIO MERLINO: *Henry George ed Herbert Spencer.*
NICOLA CHECCHIA: *Mietitori del tavoliere.*
VITTORIO TIRONI: *I socialisti e l'agitazione della polizia.*
SANTE SOTTILE TOMASELLI: « *Le Rime della Selva* » di Arturo Graf.
PIETRO KROPOTKINE: *Mutuo appoggio ed individualismo.*
LEDA RAFANELLI POLLI: *Galeotti.*
F. BARBERIO e CATILINA: *Bibliografia.*

La rivoluzione russa e l'Europa

Non v'è situazione, per spaventosa che sia, che non contenga qualche cosa di comico. La rivoluzione russa, di cui solo il primo atto è terminato, non fa eccezione alla regola.

Anzitutto abbiamo la dichiarazione dello Czar il quale dice che ha disciolto la Duma... appunto per mantenere il regime costituzionale. Il conte Ugolino non avrebbe trovata una scappata migliore, se avesse detto di aver divorato i figli... per serbare loro il padre. Luigi Bonaparte si esprimeva in modo identico, quando, spinto dal suo grande amore per il suffragio universale, fece invadere il Parlamento francese, arrestare i rappresentanti, fucilare e deportare tutti quelli che protestavano, per poi far votare il popolo sovrano con la punta delle baionette alle reni.

Un'altra dichiarazione dello stesso genere è l'editto di Nicola II, con cui questi, nella sua clemenza infinita, amnistierà i condannati politici finlandesi... a novembre, quando cioè questi avranno finito a scontare la loro condanna. Una tale faceta magnanimità ci rammenta quella del generale Mac-Mahon, presidente della Repubblica francese, che graziosamente dopo otto anni alcuni comunardi... che erano già morti!

D'altra parte un telegramma da Costantinopoli ci racconta:

« Per far sì che le cattive notizie non facciano cattiva impressione sul popolo, la censura turca

ha proibito ai giornali locali di far allusione allo scioglimento della Duma ».

Ecco un paese in cui fare il giornalista, se non è assolutamente comodo, non deve per altro costare troppa fatica! Quando un fatto dispiace al governo, o questo lo giudica di natura da impressionar troppo il popolo, si proibisce di parlarne! I cittadini turchi possono vantarsi d'esser bene informati... Anche quando, nel 1894, Carnot cadde sotto il pugnale di Caserio, il paterno governo di Abd-ul-Hamid proibì ai giornalisti di parlarne. Lasciar capire ai sudditi turchi che un capo di Stato è un uomo come un altro, suscettibile di perire per un colpo di pugnale, per una palla o una bomba, evidentemente significherebbe metter loro in testa idee troppo tristi.

E quando si ha, come Abd-ul-Hamid, su ciò che sarebbe erroneo chiamare « coscienza », lo sgozzamento di trecento mila Armeni, senza contare il sequestro di un fratello, — semplice affare di famiglia, — e gli altri peccatucci ch'io ignoro: sparizioni misteriose, avvelenamenti, anegamenti nel Bosforo dentro un sacco, ecc.; quando insomma si è il grande *Sanguinario*, si comprende bene che non bisogna mettere delle cattive idee nella testa del suo popolo!

Questo Abd-ul-Hamid, al quale, con un illogicismo stupefacente, si passa una lista civile, mentre si schiacciano inesorabilmente le vipere, sta a darci, insieme con Pietro Karageorgevitch re di Serbia e qualche altra maestà nell'esercizio delle sue funzioni, una turbante testimonianza della vigliaccheria umana. Eppure i dirigenti repubblicani della nazione francese, che conservano nel loro codice la pena di morte contro gli assassini volgari e che mantengono contro gli anarchici ancora le leggi scellerate, — ed altre ne sono state votate in questi giorni dalla Repubblica svizzera, — trovano naturale di avere relazioni rispettose con quegli che Gladstone chiamò il « grande Assassino », come pure con l'altro interessante personaggio, a beneficio del quale

nei suoi libri misteriosi, e se i re andavano alteri di farti balzare nel pugno?

Tu che ami gli specchi delle montagne, e le alte rovine dove vive la solitudine?

Tu, il cui volo ardito si spinge nelle lontane regioni dell'aria, vivente di luce e di gloria?

Tu non sei fatto per l'inganno vile, o falco, tu che piombi come fulmine sulla preda.

Nulla di comune fra te e l'essere astuto, nemico di tutto ciò che è grande e libero.

Terni, 19 agosto 1906.

ALESSANDRO COEN.

Henry George ed Herbert Spencer

(Continuazione; vedi num. precedente)

Ora, dirò francamente la mia opinione sul modo di vedere del George. Del resto non ci ha egli consigliato di essere « intellettualmente indipendenti ». Non è questa la morale del suo libro? Non sarà dunque un male seguire un così buon consiglio!

Ebbene, a me sembra che George abbia un po' troppo calcata la mano contro Spencer, abbia esagerata la sua requisitoria (come, del resto, fanno tutti gli accusatori), e abbia annerite le tinte del ritratto di Spencer, tanto da costituire anche contro se stesso un dannoso precedente.

Qui non intendo insinuare che George abbia a sua volta pure lui obbedito a un partito preso, a interessi partigiani o a preconcetti politici. Ma è certo che ogni scrittore è, voglia o non voglia, un po' vittima dell'ambiente in cui vive e dei suoi interessi di classe o personali. E George non fa eccezione alla regola, che, a dir vero, non soffre eccezioni se non quando lo scrittore getti volontariamente dietro a sé ogni interesse e tutte le sue relazioni sociali, e si metta in lotta con la classe stessa alla quale appartiene.

La buona o mala fede d'uno scrittore è cosa molto difficile a determinarsi; e se si vuole, si può trovare un po' di malizia tanto negli argomenti di George come in quelli di Spencer. George, per dirne una, non cerca forse di nascondersi l'ingiustizia della proprietà privata degli strumenti di lavoro, quando non sieno quelli della terra?

Dopo aver riconosciuto che il diritto dei proprietari « non è rigorosamente giusto », perchè molte cose che i proprietari fondiari (soltanto?) possiedono oggigiorno, sono state acquistate in conseguenza della loro ingiusta appropriazione del suolo, Henry George soggiunge (p. 216 op. c.): « Ma noi (qui non è più il filosofo o il critico di Spencer che parla, ma l'uomo politico, il capo del partito dell'imposta unica), noi desideriamo rimanere nel nostro diritto (sic) e chiudere gli occhi sul passato; tutto ciò che noi proponiamo, è appunto ciò che Spencer domandava in *Social Statics*, e cioè la ripresa dei diritti uguali su la terra, lasciando ai proprietari attuali, senza discutere come esso sia stato ottenuto, il valore intero dei loro miglioramenti su e nella terra ed ogni altra loro proprietà. »

Generoso George! possiamo esclamare noi a nostra volta. Egli si crede investito dei pieni poteri da parte dei diseredati del mondo, per stipulare, transigere e convenire coi proprietari; e riconosce a questi con un tratto di penna un diritto che, una volta ammesso, e se vi fosse modo di stimare « il valore intero dei miglioramenti fatti (dai proprietari o dagli operai?) nella o sulla terra », nulla lascerebbe ai lavoratori!

E' vero che George ci vuol far credere che, malgrado tanta generosità da parte sua verso i proprietari, resterà

in mano dello Stato un enorme residuo di rendita del suolo, ch'esso avrà confiscato per mezzo dell'imposta unica e previo rimborso del valore totale delle migliori, e che questo residuo sarà scrupolosamente impiegato dallo Stato a riscattare i monopoli più onerosi, a liberarci dalle imposte attuali, ed anche a trasformare tutti i salariati in lavoratori indipendenti. Ma abbiamo paura che anche qui si tratti d'un « vero gioco da prestigiatore », al quale si lascia andare George, ingoiando, non una sciabola, ma se stesso.

« I lettori di *Progress and Poverty* devono esser colpiti dal fatto che questo libro non contenga punto cifre statistiche sul valore del suolo e sull'ammontare della rendita negli Stati Uniti. Il libro è eloquente ed efficace, il suo autore è evidentemente un filantropo serio e disinteressato; ma tutte le sue teorie dovrebbero basarsi su le cifre della popolazione, il tasso dei salari, il prezzo delle derrate alimentari, l'ammontare della rendita, e sul rapporto di queste cifre tra loro. Sono questioni che appartengono non alla teoria, ma alla statistica. E invece, non solo non vi sono statistiche in *Progress and Poverty*, ma non v'è neppure un tentativo in questo senso, benché vi sieno allusioni passeggera a dati isolati. Se è vero che il totale della rendita del suolo sia una quantità trascurabile rispetto alla entrata totale d'una nazione, bisognerebbe concludere che George s'inganna nel supporre che la proprietà privata del suolo abbia il potere di deufradare il capitale e il lavoro. »

L'autore di queste linee, che tolgo all'opera *The Voice of Labor*, pubblicata da H. J. Smith and C. nel 1891 valuta a dieci miliardi di dollari o cinquanta miliardi di lire il valore della proprietà fondiaria degli Stati Uniti nel 1880, e la sua valutazione è confermata da parecchie autorevoli testimonianze. Ora, il valore della ricchezza totale degli Stati Uniti ammonta a sessantacinque miliardi di dollari, e cioè a trecento venticinque miliardi di lire. Sottraendo dai dieci miliardi di dollari suddetti il valore totale delle migliori, è evidente che resta molto poco per estinguere le passività e togliere i monopoli; e il fatto che questi monopoli sono derivati direttamente o indirettamente dalla proprietà individuale del suolo, non mi sembra diminuire in nulla questa realtà.

In fondo, e tolta una certa differenza di sentimenti, Herbert Spencer ed Henry George erano d'accordo nel 1893, come cinquant'anni prima, tanto in teoria che in pratica. Le distinzioni, da un lato fra « dritti eguali » e « dritti uniti », e dall'altro lato fra compenso per le migliori e compenso per il valore artificiale, mi sembrano molto anodine.

Spencer, nell'appendice di *Justice*, si lascia andare a calcoli meravigliosi, che ricordano i famosi calcoli con cui Federico Bastiat, dopo aver premesso che tutto appartiene al lavoro, finiva con l'attribuire tutto ai proprietari. In questa appendice Spencer suppone, contrariamente a ciò che aveva proclamato in *Coming Stavery* ed in *The Sins of Legislators*, che i proprietari in Inghilterra abbiano realmente pagato il suolo coi loro danni, e che realmente i poveri abbiano ricevuto e guadagnato con l'imposta per i poveri (*poor rates*); e aggiungendo tutto ciò che i primi hanno pagato a questo titolo dai tempi della regina Elisabetta, egli ne li accredita del totale a danno dei poveri.

D'onde si giunge a sostenere che i poveri di oggi dovrebbero pagare anche per il consumo dei poveri che li hanno preceduti nei secoli, come se ogni società non avesse « i poveri che si merita », o meglio ch'ella crea, e come se la povertà non fosse un passivo della proprietà.

Spencer data i suoi conti dal 1601, ed iscrive perciò all'attivo dei *landlords* e al passivo dei diseredati tutto ciò che è stato raccolto dal 1601 al 1890 come *poor rates*. Ora, dice il George, se ammettiamo che i proprietari non avessero fin dall'inizio diritto al suolo, bisognerebbe iscrivere al loro passivo e all'attivo dei disere-

dati tutte le rendite che essi (i proprietari) hanno intasate durante quei 289 anni. Bisognerebbe anche mettere nel conto la parte d'imposte generali di cui i proprietari hanno beneficiato durante tutto questo periodo. A ciò bisognerebbe aggiungere il valore venale del suolo inglese nel 1890, esclusione fatta delle miglioni. Il risultato di questo calcolo sarebbe un debito dei proprietari verso i non proprietari.

Ciò, dice sempre il George, secondo le regole ordinarie della tenuta dei libri. Ma la contabilità sintetica di Spencer è fatta molto diversamente. Spencer, pur accreditando i latifondisti e facendo carico agli altri dell'ammontare dell'imposta per il mantenimento dei poveri dal 1601 al 1890, non iscrive a l'attivo dei non proprietari che il valore del suolo inglese, non quale esso è, ma quale era nel suo stato primitivo (*unsubdued*), con animali e frutti selvatici, e cioè prima dell'esistenza dell'uomo. Questo valore, Spencer, — non si sa per quale calcolo sintetico, — lo valuta nella somma di cinquecento milioni di sterline, una somma che fa compenso col debito dei poveri, lasciando un piccolo residuo dal lato dei proprietari. Generoso Spencer! egli avrebbe potuto fissare il valore originale del suolo nel suo stato primitivo a due pence e mezzo (cinque soldi)!

La critica è giusta, poichè simili grottesche valutazioni sono veramente fantastiche. Ma il George riconosce il diritto dei proprietari attuali al valore totale delle miglioni fatte da loro. Ora, dove cominciano tali miglioni? E' cosa difficile a stabilirsi. Un giovane proprietario o una persona che abbia di recente acquistata una proprietà fondiaria, potrà pretendere una indennità per le miglioni fatte dal suo predecessore immediato? Ciò sarebbe ingiusto, tanto più che George riconosce la legittimità dell'eredità e dell'accumulazione della ricchezza. D'altra parte, se si vuol risalire alle origini, non v'è ragione di arrestarsi ad una o più generazioni; bisogna comprendervi tutti i miglioramenti che hanno un valore effettivo attuale: i miglioramenti caduti o esauriti solamente restano fuori del conto. Ed ecco un'altra distinzione molto difficile a fare!

Ancora, bisognerebbe tener conto dei miglioramenti agricoli soltanto, oppure anche di quelli risultanti da nuove strade o da altri lavori che hanno aumentato il valore della terra, sia per attribuirne il valore al proprietario, se è lui che li ha fatti eseguire, sia per dedurne il valore del suolo, nel caso contrario? E bisognerà pure calcolare gli interessi su queste miglioni! Come si vede, il calcolo è più complicato che non sembri a prima vista, e una volta entrati per questa via senza uscita, si giunge sempre a dare ogni cosa ai proprietari e a scontentare nel tempo stesso tutti quanti. I poveri resteranno sempre debitori, perchè non hanno mai guadagnato che pochissimo, ed hanno tutto consumato (imprevidenti e sciuponi!) senza risparmiare nulla. E si è perfino loro fatta la carità!

I rapporti sociali non sono un affare di contabilità. Se la proprietà del suolo è ingiusta, se la terra è stata usurpata, se mediante il possesso del suolo i proprietari non solo hanno vissuto nel lusso, ma hanno accumulato una ricchezza mobiliare e son divenuti capitalisti; se per effetto della loro stessa usurpazione hanno acquistato un potere politico ed una influenza preponderante sulla legislazione, di cui si sono serviti per accrescere sempre più le loro ricchezze e spossessare e asservire viemmeglio i lavoratori; se ciò è succeduto, i proprietari, lungi dall'aver diritto ad indennità per le miglioni apportate alla proprietà fondiaria, sono in debito coi proletari di somme incalcolabili, precisamente di tutto ciò che possiedono e di tutto ciò che hanno consumato.

Henry George potrebbe rinunciarvi, se fosse un diseredato; ma non ha alcun diritto di far ciò per conto d'altri e con la parte altrui. Egli non ha neppure il diritto di limitare alla terra il rendimento dei conti. Una parte della ricchezza usurpata dai proprietari ai

lavoratori è passata nelle industrie; e una parte anche dell'imposta per i poveri se la sono appropriata i capitalisti, che hanno ridotto i salari di quel tanto che gli operai ricevevano a titolo di sussidio. Ma il George non vuol tenerne conto: egli è disposto a chiudere gli occhi sul passato. E sia. Ma se vuole che si faccia giustizia al lavoratore della terra contro il proprietario, come impedirà che il capitalista si rifaccia sull'operaio industriale di tutto ciò che ha dovuto cedere come proprietario fondiario?

La questione è stata posta male tanto da George come da Spencer. Essa non deve riguardare l'appropriazione del suolo, sibbene l'appropriazione dei frutti del lavoro. Il fatto del determinare se un pezzo di terra può essere posseduto o no da un individuo ad esclusione di tutti gli altri, non può essere deciso secondo il principio dell'eguale libertà. Finchè v'è terra bastante e accessibile senza troppi svantaggi, non c'è niente di male ad ammettere che ogni individuo possa occuparne l'area che gli ne bisogna. Spesso l'occupazione del suolo fatta da un individuo non impedisce che quello sia occupato nel medesimo tempo anche da altri. Il suolo può essere occupato per differenti usi, sia per la caccia, sia per la pastorizia, sia per la coltivazione; ed in ciascun caso varia l'intensità, come pure l'estensione dell'occupazione.

Un cacciatore non ha ragione d'escludere il pastore e il coltivatore dal terreno della sua caccia; il coltivatore della superficie non ha ragione alcuna di opporsi allo sfruttamento del sottosuolo. Il problema dell'occupazione del suolo si riduce dunque a un problema di organizzazione del lavoro, e la soluzione ne è data dal principio dell'utile comune, e non da quello dell'eguale libertà. Le logomachie sulla parola « possesso » non sono argomenti. Si può dire in certo senso che nessuno possiede realmente la terra, poichè ciascuno non possiede realmente che ciò che consuma.

Si possiede un oggetto d'arte come si possiede una cognizione scientifica. Ma dal momento che si ammette il possesso (nel senso di disponibilità, di dritto di speculazione) dei frutti della terra, si deve ammetterne anche la capitalizzazione, e cioè si deve ammettere la rendita; e dal momento che si ammette la capitalizzazione dei prodotti dell'industria, bisogna anche ammettere quella dei prodotti della terra; giacchè, dopo tutto, tra capitale impiegato nel suolo, e suolo che serve di base allo sfruttamento industriale o alla speculazione commerciale, è difficile stabilire e soprattutto conservare una distinzione.

Le due specie di proprietà si confondono l'una nell'altra; e gli stessi argomenti che giustificano o disapprovano l'una, giustificano o disapprovano l'altra. Dal momento che è permesso sfruttare l'operaio nell'industria, la validità della compra della terra, e cioè della rendita, o dei frutti del lavoro agricolo, non può neppur per ombra esser messa in dubbio. D'altra parte, confiscare la terra ai proprietari e lasciare ai capitalisti i loro capitali, non sarebbe cosa più giusta di quello che non sarebbe sopprimere il monopolio d'una compagnia ferroviaria e rispedire quello d'un'altra. Il capitalista è il successore, l'erede del proprietario; e un proprietario è un capitalista, che ha preferito comperare una terra invece che delle azioni o titoli di rendita.

Resta il fatto che l'appropriazione della terra da parte di alcuni individui danneggia lo sviluppo delle generazioni future; ma l'accumulazione dei prodotti, l'accaparramento delle macchine, l'occupazione di certi posti, ecc., soprattutto al punto in cui queste accumulazioni sono state portate, hanno lo stesso effetto. Senza parlare del debito pubblico, nè di certe qualità fisiche o morali, le generazioni si trasmettono l'una all'altra una eredità attiva e passiva, cognizioni, costumi, pregiudizi, strumenti di lavoro, miglioramenti, ecc., ed è impossibile stabilire fra loro una soluzione di continuità, tanto per la questione della terra, come per tutte le altre.

Così, l'identità del problema, tanto per la terra come per gli strumenti di lavoro, è fuori discussione. Spencer l'ha perfettamente riconosciuto: « Una giustificazione etica completa, — egli dice, — del diritto di proprietà è così difficile a darsi, come quella del diritto (di alcuni) al monopolio della terra ».

(La fine al prossimo numero)

SAVERIO MERLINO.

MIETITORI DEL TAVOLIERE

I MARINESI

Nell'immenso campo d'oro, è un dimenare di braccia, uno scintillare di falci al sole, un ansar di petti sotto la tensione dello sforzo.

— Giovanotti, avanti!

E il grido monotono del soprastante — la doppietta assicurata alla sella della cavallina sbilenca — si perde nello stridore della stoppia violentemente recisa.

Non alito di vento; ma sole, caligine, ma opprimente caldana.

E le falci oprano più veloci, e i covoni s'ammucchiano senza cessa, aspettando le ferree forche che, domani, li accatasterà in biche altissime e lunghissime.

Di tanto in tanto un oprante si raddrizza lasciando scorgere, dalla camicia aperta, un petto adusto e velluto ove la polve si impiastrieggia di sudore. Alle dita della mano manca dei lunghi anelli di canna, attaccati con dello spago impeciato al braccialetto di cuoio, chè la falea non porti nuocimento.

E un sorso d'acqua, un passarsi ripetutamente la manica della camicia di tela rossa sulla fronte e poi, giù, la falea operosa. Una voce roca intona — nella sua lingua di gitano ove al greco corrotto s'accoppia l'albanese e lo spagnolo — una nostalgica nenia marinaresca. Ed a coro risponde la *paranza*, e il canto, affievolendosi sempre, si perde in un lamento che, dilantando, il Gargano, brullo e maestoso e sonoro, accoglie e ripete.

E poi, ancora la calma, l'ansare dei petti, il monotono comando del soprastante, lo stridore delle falci sul grano.

— Dio v'aiuti, giovanotti.

E' il riposo: un pulirsi di facce e di mani, una mezza ora di chiacchierata alla discreta ombra dei paracqua aperti, un boccone mandato giù a forza — chè la gola arsa impedisce d'inghiottire.

E poi il lavoro riprende la sua intensità sino al crepuscolo, quando la piana è un lieve mareggiare di messi al bacio carezzevole di borea. Dodici ore di lavoro!

E la sera li vedi in piazza, la giacca sdrucita sur una spalla, in mutande una volta bianche e lunghe, ora coprenti a malappena i ginocchi; scalzi; in bocca la corta pipetta di creta che l'uso e l'abuso hanno reso nera e nauseabonda; la camicia di filaticcio rosso aperta davanti e le lunghe falci ricurve e fasciate, legate dietro la schiena; in mano la prediletta, anch'essa fasciata, da cui pendono i lunghi ditali di canna e il braccialetto di cuoio. Un largo cappellaccio di paglia covre il loro capo per lo più contesto di ricicli corvini.

Li si riconosce subito dal loro gagliardo viso di marinaio, provvisto d'una lunga barba che, passando di sotto il mento, lascia la faccia senza baffi, liscia e bruna.

E discutono — in quel loro barbaro dialetto barese pieno d'aspirazioni e di agglutinamenti, incomprendibile persino ai pugliesi delle altre provincie — sui prezzi della giornata, sui possibili rialzi della piazza, sulle nuove torme di mietitori invadenti il paese, e non raro, sui casi d'insolazione.

La piazza: un fluttuare di teste, un gridio assordante. Ad un tratto risuona un fischio acuto. Il gridio cessa come per incanto: ogni mietitore è fermo al suo posto.

— *Favece, favece.* (1)

E' un fattore in cerca di mano d'opera. Un accorrere, un magnificare l'abilità della propria *paranza* (2), un patuire ad alta voce; poi, il contratto conchiuso, ancora il fluttuare di teste e il gridio assordante.

Perchè quelli che escono in piazza non sono che i capoccia. Le loro paranze — per lo più composte di parenti — stanno accampate sulle pubbliche vie, ove dormono (le teste contro il muro), mangiano, si radono la barba scambievolmente nei giorni festivi, si sciarrano, cantano a coro le loro dolci canzoni con voce stridulamente roca.

Quando piove? E' presto fatto: ognuno apre l'inseparabile immenso ombrello d'incerata — una volta d'un bel verde, ora d'un colore indefinibile variante tra il verde marino ed il giallastro, e portante non di rado, delle grosse tope di flanella marrone, gialla o nera — e vi si stende beatamente di sotto.

Di sera, un simile accampamento, offre un quadro di un grottesco piacevole che niun pittore valente disdegnerebbe di ritrarre.

Ad una data ora, i capoccia sono di ritorno. Ed allora: un chiedere ansioso, un rispondere ilare, un biastemare, un gridare iroso.

Delle paranze sono state prese per venti lire a *versura* (3), e bisogna subito mettersi in cammino perchè il lavoro comincerà il domani all'alba.

Ogni paranza che, al contrario delle *compagnie* (4) di *castagnari* e di *zampittari*, lavora a *stagghio* (tanto ad hectara senza tempo determinato), è capace di mietere in un giorno circa due versure — sicchè, mettendo una media di sedici lire ad hectara — oscillante il prezzo da un minimo di undici lire ad un massimo di cinquantacinque lire, secondo le annate — il *paranzista* percepisce al giorno circa sette lire, più l'olio, il sale e l'aglio che il proprietario, per antica consuetudine, gli passa.

Dopo l'ordine della partenza dato dal capoccia, ogni *stagghiero* ha accomodato la sua poca roba (pane e mutande) nella bisaccia, ha legato per bene l'ombrello e, quella sulla spalla, questo sotto il braccio — s'avvia verso la casa del proprietario ove stan pronti i pesanti traini per trasporto.

Ma un altro fischio risuona: è un fattore cui d'urgenza abbisognano falci, perchè il grano è già ben maturo e ancora un giorno di sole finirebbe per mandarlo a male. E il prezzo sale, e le paranze di già *accaparrate* perdono ben volentieri le loro falci date in pegno al primo fattore — e seguono il nuovo venuto.

Domani il prezzo salirà ancora? Nuovi campi, nuovi padroni. Spesso, quando i proprietari sin dal maggio stabiliscono una mercede naturalmente esigua, le migliaia (5) di marinesi si rifiutano di lavorare.

E questa è una nuova specie di sciopero tranquillissimo e... legale ed i cui danni, per i proprietari, sono incalcolabili. Ed allora, le messi mature, e già *accaparrate* le compagnie dei *pettirossi* (del Molise), dei *zampittari* (dell'Abruzzo e del Gargano), dei *castagnari* (dell'Avelinese e del Beneventano) e dei fiorentini (del Leccese) — i marinesi divengono padroni della piazza, ed i prezzi salgono. salgono.

Io so di vari bravi lavoratori che, nei venti giorni della *metemma* (mietitura) han guadagnato sino a 160 lire.

E per il verno è assicurato il pane — quando l'usura pa-

(1) Falci, falci.

(2) La paranza è composta di quattro mietitori, compreso il capoccia, e d'un giovane addetto alla legatura dei covoni.

(3) Equivalente a circa are 116,87.

(4) Ogni compagnia è composta di cinquanta mietitori del subappennino, compreso l'*antiniere*, la cui losca figura descriveremo in un prossimo articolo.

(5) In tutto il Tavoliere — nel luglio 1903 — i mietitori delle parenze, e delle compagnie, furono calcolati ad 85.000.